

**Josef Sudek**  
Cacciatore di magia

*Josef Sudek. Cacciatore di magia*  
Rolla.info, Bruzella, Switzerland  
12 giugno – 27 novembre 2010

Mostra e catalogo realizzati da/  
Exhibition and catalogue supported by  
Fondazione Rolla

Redazione/Editing  
Elide Brunati  
Giancarlo Norese

Testi/Texts  
Alberto Nessi

Fotografie/Photographs  
Elide Brunati

Traduzioni/Translations  
Kyle Elizabeth Johnson

Progetto grafico e impaginazione/  
Graphic design and layout  
Officine Digitali sagl

Stampa/Printing  
Novecentografico srl

Ringraziamenti:  
Valentina Bucco  
Umberto Cavenago

© Fondazione Rolla

Josef Sudek non sempre titolava e datava le sue fotografie.  
I titoli riportati sono tratti dai documenti che accompagnano le opere.

Josef Sudek did not always date and title his photographs.  
The titles listed are taken from the documents of the works.

Questo catalogo è stato realizzato in occasione della mostra *Josef Sudek. Cacciatore di magia*, dedicata al fotografo cecoslovacco (1896-1976).

L'ex scuola d'infanzia di Bruzella è stata convertita in uno spazio espositivo che ospiterà mostre fotografiche sostenute dalla Fondazione Rolla. Le immagini appartengono alla collezione privata di Rosella e Philip Rolla, che in questo modo desiderano condividere con il pubblico il proprio interesse e la propria passione per l'arte fotografica. Un percorso per lo più tematico presenterà una selezione di opere moderne e contemporanee, rivelando le motivazioni che hanno portato alla scelta degli autori, delle immagini e la loro collocazione nello spazio espositivo.

Josef Sudek è un autore enigmatico e affascinante, attratto da visioni misteriose e cariche d'aura, da dettagli che rendono ogni foto un unicum, e da una tecnica spesso solo apparentemente imperfetta, soprattutto nella stampa. Sudek ama i grigi indefiniti, considerati spesso dai suoi contemporanei come una carenza di stile, da lui enfatizzati soprattutto nella scelta delle stampe a contatto. Seppure privato del braccio destro durante la Prima guerra mondiale, la fotografia è divenuta il centro del suo lavoro. Sudek sa attendere, anche per ore, a volte per interi giorni, il momento giusto. Nel suo caso non è un eufemismo dire che scriva con la luce, quella luce ricercata che caratterizza ogni suo scatto.

L'esposizione è composta da 25 fotografie vintage, che spaziano dai panorami alle vedute dalla finestra dello studio, allo studio stesso, fino alle nature selvagge o ai giardini visti come fondali di uno spettacolo, perfettamente studiati anche se apparentemente naturali.

Introducono le fotografie vintage due portfolio non pubblicati in catalogo. Si tratta della raccolta di 13 immagini a lui intitolata ed edita nel 1976 (anno della sua morte) e delle 18 fotografie di *Profily/1*, pubblicato da Panorama nel 1980 (rivista ceca a cui Sudek collabora dal 1931).

## Cacciatore di magia

di Alberto Nessi

Un pomeriggio vado a trovare Phil Rolla nella sua dimora – quella che fu la casa dei doganieri sopra il paese di Bruzella – e improvvisamente il tempo si ferma. Come quando nevicava negli inverni dell’infanzia: la neve ha un effetto incantatorio, trasfigura il mondo. È simile alla poesia che, nelle immagini di Josef Sudek, rende le cose silenziose e diversamente abitabili.

Ma non solo nelle foto vedo, nelle foto appese alle pareti della labirintica casa. Anche pioggia, caligine, ombre si posano sulle foglie umide d’acqua, sulla pagnotta avvolta in carta stropicciata, sulla bottiglia cangiante di riflessi accanto alla mezzaluna dell’anguria, sulle striature del legno, sugli oggetti silenti e sui fili d’erba inclinati dal vento. In quelle fotografie, una sedia in metafisico biancore nel giardino-palcoscenico sembra attendere un attore di teatro e parole non dette aleggiano sopra la rosellina inclinata nel bicchiere vivo di bollicine sulle sfumature dei grigi. Questo sbocciare di rosa contrasta con la pera corrosa dal livore, eternata dalla gelatina di sali d’argento: emblema bordato di nero, ematoma mortifero.

In un’altra immagine, la grande squadra appoggiata al muro forma una piramide sopra una brocca: ma in Sudek la geometria non riesce a imporsi. Il chiaroscuro della vita prevale. Lo ritroviamo nei grovigli vegetali, nei fiori alla Chardin dentro il vaso posato sul davanzale: fiori di campo, trovati appena fuori casa. Lo cogliamo, quel vitale chiaroscuro, negli esterni visti dalla finestra dello studio, quasi sempre appannata, dove il cacciatore di magia attendeva con pazienza il momento giusto per aprire l’obiettivo su gocce, rami, steli, brandelli di muro, bagliori, sagome umbratili impastate in musica crepuscolare. Non aveva fretta, l’uomo dall’unico braccio. Sapeva aspettare.

Praga, la città di tre popoli – il ceco, il tedesco, l’ebraico – la capitale della Boemia, la città dei poeti e dei cabalisti accompagnata dalle onde della Vltava, la capitale magica d’Europa – così la definisce André Breton – nelle fotografie in mostra appare talvolta dietro un ricamo di pesco, colto nel momento del risveglio di primavera o in quello dell’abbandono autunnale. La città d’oro, dove Sudek è vissuto tutta la vita alla ricerca dello stupore.

In certe vedute si profila una pianura increspata sotto un cielo di nuvole; o ci vengono incontro tronchi spogli e dilaniati come il braccio perduto dal fotografo durante la Prima guerra mondiale; stavo per scrivere artista, ma lui non considerava arte la fotografia.

Chissà che, nel gioco delle reincarnazioni, Sudek non possa rinascere in uno dei suonatori d'organetto che animavano malinconici le vie all'ombra della cattedrale di San Vito? Dalle sue note potrebbe arrivarci la poesia composta da Franz Kafka<sup>1</sup> all'inizio del secolo scorso:

Uomini che sopra oscuri ponti camminano  
dinanzi a santi  
dai fiocchi lumini.  
Nubi che sopra il cielo grigio passano  
dinanzi alle chiese  
dai campanili che imbrunano.  
Uno che al parapetto squadrato si appoggia  
e guarda l'acqua serale,  
le mani su vecchie pietre.

Alberto Nessi, nato a Mendrisio nel 1940, è cresciuto a Chiasso. È stato insegnante. È poeta e narratore. Oggi vive a Bruzella, in valle di Muggio. Le sue principali pubblicazioni sono cinque raccolte di poesie, cinque libri di narrativa (l'ultimo è il romanzo *La prossima settimana, forse*, ed. Casagrande, Bellinzona), un'antologia di scritti e testimonianze sulla Svizzera italiana e libri realizzati in collaborazione con artisti. È tradotto in tedesco e in francese.

<sup>1</sup> Tratto da *Praga magica*, Angelo Maria Ripellino, Einaudi, 1999 (prima edizione 1973), pp. 41-42.

La poesia è contenuta in una lettera di Kafka (lettera del 9.11.1903 a Oskar Pollak).





Josef Vörisek  
*Josef Sudek*, 1960s  
gelatin silver print  
17,9 x 24 cm

## Josef Sudek

Josef Sudek nasce il 17 marzo 1896 a Kolin<sup>1</sup>; a soli due anni rimane orfano di padre e si trasferisce con la sorella Božena e la madre Johanna nella città natale di quest'ultima, Nové Dvory, presso dei parenti senza figli. Alla loro morte Sudek è nominato unico erede: a otto anni diviene padrone di una panetteria, di una casa e ha due persone da mantenere.

Nonostante le difficoltà, Sudek ricorda la sua infanzia a Nové Dvory come idilliaca e attribuisce la sua passione per la musica alla prima volta che sente cantare la madre mentre fa il bucato. A diciassette anni ottiene il diploma di rilegatore, mentre la sorella si dedica brillantemente alla fotografia.

Sudek scopre l'interesse per la fotografia mentre è apprendista rilegatore; le prime prove sono rappresentate da autoritratti in cui assume una moltitudine di identità distinte. Nel 1915, prima di essere chiamato per il servizio militare, Sudek comincia a creare un album di 156 fotografie includendo paesaggi e immagini della città di Praga, compresi diversi interni monumentali. Dopo un primo esonero per motivi medici non chiari, forse problemi cardiaci, il 15 dicembre 1915 riceve l'ordine di presentarsi per il servizio militare e cinque settimane più tardi è di stanza a Kadaň.

Nel 1916 l'unità di Sudek viene inviata sul fronte italiano, un'esperienza molto cruda mai menzionata nelle lettere a casa, ma ben descritta anni dopo in una lettera all'amico Peter Helbich.

Durante l'undicesima offensiva viene ferito al braccio. Dopo vari interventi senza successo, l'amputazione. È facile immaginare, ma impossibile sapere, quali ferite psicologiche abbia inflitto questa perdita, quali effetti abbia avuto sulla sua arte e sulla sua personalità. Malgrado la mutilazione, la guerra si rivela un periodo molto produttivo. Porta con sé una vecchia reflex e durante i tre anni di guerra produce tre album fotografici in cui spiccano panorami, nature morte, alberi spezzati. È la genesi dell'univoca visione di Sudek.

Alla fine della guerra, Boemia e Moravia vengono unite alla Slovacchia per dare origine a una repubblica democratica sotto la guida del primo presidente liberale, Masaryk. Come molti intellettuali europei, anche Sudek mette costantemente in questione l'autorità. Con la madre cerca possibili fonti d'entrata usando la sua ferita di guerra per trarre qualche vantaggio, a partire dalla pensione governativa di invalidità che gli viene concessa.

Mentre Sudek si trova presso la Casa dei Reduci alla Inva-



lidovna, gira per le campagne circostanti con una modesta macchina fotografica. Conosce Jaromír Funke, tramite un contadino appassionato di fotografia, e nasce una grande amicizia tra i due che diventano inseparabili: di giorno a fotografare e la notte in giro a fare baldoria. A differenza di Funke, fotografo colto e programmatico, Sudek si accosta al proprio lavoro con una forte carica emotiva, evidente nell'aura che circonda i suoi soggetti. Tra il 1922 e il 1927 scatta delle fotografie alla Casa dei Reduci in cui prevalgono contorni sfumati e nebulosi, scene semplici in cui le figure sembrano bloccate in attesa, avvolte da una luce ultraterrena.

Nel 1921 Sudek è ammesso alla Scuola statale di arti grafiche, ottenendo una borsa di studio in seguito alla presentazione di un documento che attesta il suo stato di povertà. Sudek in realtà non è così povero come pretende di apparire agli occhi delle autorità; infatti presta aiuti in denaro agli amici che in cambio gli regalano le loro opere e devolve del danaro in beneficenza.

Sempre nel 1921 Sudek è accolto nell'Associazione boema di fotografia amatoriale, vincendo il primo premio nella sezione paesaggi. Nello stesso anno comunica di non far più parte della chiesa cattolica, anche se l'aspetto religioso della sua personalità non si esaurirà mai. Alla scuola di arti grafiche Sudek studia con il professor Novák, a cui sarà grato per avergli fatto conoscere le fotografie di Edward Weston. Si avvicina al pittorialismo sotto l'influenza del fotografo americano Růžička. Sudek in questi anni dichiara di essere soddisfatto solo nel momento in cui riesce in una composizione strettamente fotografica, basata su un concetto documentaristico della fotografia, velata però da un'aura magica di romanticismo. Questo periodo culmina con le fotografie scattate nella Cattedrale di San Vito a Praga.

Nel 1923 ventinove sue fotografie vengono accettate per la prima mostra dell'Associazione cecoslovacca dei circoli fotografici.

Nel 1924 Sudek si diploma: oltre ad aver appreso buone conoscenze tecniche, ha imparato anche solide basi del lato commerciale della fotografia. Lui stesso afferma che «la fotografia non è un'arte» ma «un bel mestiere che richiede un certo gusto. Non può essere un'arte perché dipende da cose che esistono senza di lei e indipendentemente da lei, e cioè il mondo intorno a noi».

Insieme a Funke dà voce alle sue idee non convenzionali con il risultato di essere espulsi entrambi da associazioni e circoli non professionali. Con il fotografo Adolf Schneeberg, nel 1924, i due fondano la Società Fotografica Boema.

Fin dall'inizio della sua carriera, nel 1927 circa, Sudek ot-

tiene un grande successo. Affitta il suo primo studio, una piccola costruzione in legno dove vive, lavora e riceve amici per i successivi trent'anni, circondato dalle cose che ama: scatole con negativi, libri, oggetti, dischi, statuette...

Uno dei passi decisivi all'inizio della sua carriera è la partecipazione alla Družtevní práce, una cooperativa artistica gestita da Emanuel Frinta, che oltre a pubblicare la rivista Panorama gestisce una galleria dove vengono esposte e vendute le opere dei soci. I progetti della cooperativa vengono discussi al Caffè dell'Unione, luogo d'incontro degli artisti di Praga. Durante una di queste serate, Frinta propone di pubblicare il portfolio delle immagini sulla cattedrale di San Vito<sup>2</sup> in un'edizione di 120 copie. Si tratta di un lavoro minuzioso e attento che diventerà una pietra miliare della fotografia. Solo Frederick H. Evans può rivaleggiare con la sua abilità nel cogliere il senso di monumentale silenzio e quiete racchiuso nella luce della cattedrale, e non trova rivali nella capacità di cogliere l'intimità segreta di tali monumenti.

Sull'onda della fama conquistata con questa pubblicazione, gli affari di Sudek si incrementano e si rende disponibile a ogni tipo di lavoro: foto per documenti, pubblicità, matrimoni...

Sudek lavora intensamente e vuole essere pagato presto e bene; ha bisogno di denaro per mantenere madre e sorella e per continuare la propria ricerca personale. Questo non gli impedisce di trarre piacere dalla fotografia commerciale, di cui apprezza la sfida tecnica. Le immagini commerciali pubblicate su Panorama cominciano a renderlo noto.

Notorietà affermata dalla sua prima esposizione personale finanziata dalla Družtevní práce, nel 1932: sessantaquattro immagini tra paesaggi, ritratti, fotografie della Cattedrale di San Vito e scene della vita di Praga. Le recensioni lo elogiano e la mostra viene portata nelle principali città del paese. Nel 1933 la cooperativa produce il primo calendario, nuovo ambizioso progetto che ottiene grande successo (è stampato in diecimila copie).

A quarant'anni Sudek è considerato il primo fotografo boemo: partecipa continuamente a mostre internazionali<sup>3</sup> e si immerge completamente nella vita culturale di Praga.

Coltiva la passione per la musica organizzando presso il proprio studio i martedì musicali, durante i quali gli amici lo vanno a trovare e si raccolgono con lui intorno al gramofono. Non è solo la musica ad attirarli ma anche quel luogo pittoresco e la persona di Sudek. Partecipa anche l'attrice Milena Vildová che nel 1942 diventa il soggetto del più misterioso ed affascinante ritratto di Sudek. La natura del fotografo è benevola ma dominante, convivono in lui

coerenza e contraddizione. Le sue amicizie hanno spesso un andamento tempestoso e non si conosce nessuna sua relazione sentimentale.

Sudek cerca continuamente la verità nei suoi soggetti, oltre artificio e preconcetti. All'inizio questa esplorazione lo porta per le strade di Praga ma con la Seconda guerra mondiale questa prassi si capovolge e si concentra di più su soggetti privati: la finestra del suo studio, il giardino intorno, semplici *still life* in interno.

Sul finire degli anni Trenta i vincitori della Prima guerra mondiale, che avevano reso la Cecoslovacchia una repubblica democratica, sono pronti a sacrificarla nel tentativo di conservare la pace<sup>4</sup>. Nel marzo del 1939 le truppe tedesche arrivano a Praga. Quando si abbatte su Praga l'incubo della Seconda guerra mondiale, Sudek si ritira nel suo studio e diventa indipendente da ogni tendenza.

Sin dai primi esperimenti di sviluppi e stampe, tra il 1918 e il 1922, per Sudek la stampa a contatto è quella che più si avvicina all'immagine fotografica: non gli interessano la finezza della grana o la nitidezza del contrasto. Inizia a usare anche carte leggermente colorate che accentuano le più lievi gradazioni tonali, mantenendo il contorno sfumato delle forme.

Nel 1940 Sudek scopre un nuovo punto di ripresa, la finestra del suo studio: dall'interno verso l'esterno e poi dall'esterno verso l'interno, posando oggetti diversi sul suo davanzale.

Esterno e interno, separati e uniti sempre dalla presenza del vetro. Sudek si accosta a un realismo più autentico.

Con i suoi *still life* vuole raggiungere quello che c'è oltre gli oggetti stessi, un mondo dove le possibilità degli oggetti sembrano illimitate.

Nel suo studio nulla mai è scartato o buttato, possiede una scaletta colma di possibili oggetti per le sue nature morte: un piattino con un uovo, un calice con un fondo di vino...

Alla fine della guerra, morto il caro amico Funke, Sudek conosce Sonja Bullaty, una ragazza rimasta sola a causa dello sterminio; l'unica certezza in lei è che vuole diventare fotografa. Sonja diventa sua assistente e amica. È grazie a lei che i lavori di Sudek vengono fatti conoscere in occidente<sup>5</sup>.

Sudek e Sonja rimangono sempre in contatto anche dopo l'emigrazione di lei negli Stati Uniti.

Sudek subisce il fascino dell'immagine panoramica e fin dalla prima giovinezza cerca di creare un paesaggio grandangolare affiancando due stampe. Dopo la Seconda guerra mondiale si mette alla ricerca di una vecchia macchina panoramica di produzione americana, ormai oggetto d'antiquariato. Alla fine la trova, trascurata, in casa di conoscenti. La Kodak produceva quell'apparecchio nel 1894 e non esi-

stendo più pellicole in commercio, le auto-produce.

La tecnica da lui usata per imparare a guardare le cose come una macchina fotografica è quella di scrutare il mondo attraverso la mano sinistra, tenuta a imbuto davanti agli occhi. Per le sue immagini panoramiche, sia orizzontali che verticali, Sudek rivisita le strade di Praga, i boschi e inizia un nuovo studio sugli alberi. Meno spesso si concentra sui giardini, lo fa con quello dell'architetto Rothmayer<sup>6</sup>: *Passeggiata nel giardino incantato*, cui lavora dagli anni Cinquanta fino alla morte di Rothmayer nel 1966, è uno dei suoi cicli poetici più strani e uno dei più perfettamente compiuti. Oltre a questo lavoro negli anni Cinquanta e Sessanta porta avanti le vedute, i ritratti e le nature morte, che tra il 1950 e il 1956 stampa su carta pigmentata. Di questo periodo è anche l'inizio del lavoro sul parco forestale di Mionší<sup>7</sup>, conosciuto attraverso l'amico Helbich.

Spesso accompagna Sudek nelle sue spedizioni il poeta Jaroslav Seifert. Il poeta racconta che per mettere a punto la macchina si aiuta con i denti e aspetta tantissimo per avere la giusta illuminazione. Se questa non arriva si sposta e si rimette ad aspettare, in silenzio; solo di tanto in tanto dice tra sé «c'è sempre la musica».

Dopo il 1948 la visione di Sudek, così intuitiva, immaginativa e individualistica diventa incompatibile con il fervore collettivistico della Repubblica Socialista Cecoslovacca. Nonostante questo è proprio una casa editrice socialista a pubblicare la sua prima monografia<sup>8</sup>. Nei suoi testi, Linhart elogia Sudek e, allo stesso tempo, si scusa per il formalismo e gli sbagli del fotografo. Quali fossero le reali intenzioni di Linhart non lo possiamo sapere, ma continua a sostenere il fotografo e l'Editrice di Stato di Lettere, Musica e Arte, con a capo Jan Řezáč, pubblica altri tre libri incluso *Panorami di Praga*<sup>9</sup>. Sudek ha raggiunto un'assoluta maestria nell'uso della sua vecchia e rappezzata macchina panoramica.

*Panorami di Praga* offre una nuova visione sinfonica che una macchina fotografica non ha mai raccolto prima e che nemmeno l'occhio umano ha mai visto.

I libri di Sudek continuano a uscire e cominciano anche ad accumularsi gli onori ufficiali. Nel 1956 viene nominato redattore della Editrice di Stato di Lettere, Arte e Fotografia; paradossalmente, come spesso accade nella vita di Sudek, il meno ideologizzato dei fotografi diventa una potenza nel definire il livello e la qualità fotografica nella repubblica socialista.

Nel frattempo accumula così tanti oggetti nel suo studio che si vede costretto a traslocare. Per tutta la vita Sudek mercazzeggia, insistente e ostinato, con le autorità. Ora mobilita

amici e conoscenti per ottenere uno spazio in cui vivere e lavorare; l'Unione degli Artisti perora la sua causa. Attraverso le autorità non riesce ad avere un vero appartamento ma un'ex gioielleria dove vive e lavora per il resto della vita.

La nuova casa è semplice, modesta e funzionale e ancora una volta ricomincia il regno delle cose; tutto viene ammassato per essere più tardi orchestrato nella serie dei *Labirinti*, tra il 1948 e il 1973.

Nel 1961 gli viene conferito il titolo di Artista di Merito. Sudek è il primo fotografo a ricevere un tale onore dalla Repubblica Socialista Cecoslovacca.

Nel gennaio 1963 il suo pubblico rimane sconvolto da ciò che vede alla mostra presso la Libreria dell'Unione: le fotografie<sup>10</sup> sono presentate in cornici antiche e come sfondo usa materiali desueti come stoffa o fogli metallici; le immagini sono poste tra due lastre di vetro unite da piombo su fondo di lamina d'oro. Un effetto sofisticato all'estremo.

La maestria nel controllo della fase di stampa permette a Sudek di ottenere due tipi molto diversi di fotografie: quelle destinate alle pubblicazioni e quelle da esporre. In queste ultime, i grigi quasi si fondono con i neri dei margini, le gradazioni tonali diventano quasi impercettibili, è per avere questo controllo che Sudek predilige le stampe a contatto.

Il pubblico non gradisce la mostra, ritenendolo troppo scettico, poco dinamico, commentando negativamente le cornici, trovandolo non al passo con i tempi. Nonostante i suoi amici siano entusiasti, Sudek rimane scosso da questa esperienza e soffre per il rifiuto del pubblico. I circoli non espongono le sue opere ritenendole di modesta qualità. Allora Sudek si lancia nella serie più ultraterrena, quella più interiormente coerente della sua carriera: i *Labirinti*<sup>11</sup>, coronamento del suo lavoro.

Tra il 1960 e il 1973 scatta le immagini raccolte in *Memorie di posta aerea*, un tributo all'amicizia: penne di piccione, francobolli, copertine di dischi e oggetti vari.

Nel 1964 ormai lo scetticismo del pubblico si è esaurito e gli Atria Editori di Praga pubblicano una monografia che include novantasei tra le fotografie più poetiche di Sudek.

L'opera ha eco internazionale e viene tradotta in inglese, francese e tedesco.

Nel 1967 è invitato all'esposizione *Cinque fotografie*<sup>12</sup>; Sonja Bullaty, partecipando all'organizzazione della mostra, riesce a far pubblicare le sue fotografie sulla rivista *Infinity*: da questo momento ricomincia l'ascesa di Sudek che non compromette, comunque, la sua attività commerciale (continua a fotografare quadri, sculture e produrre calendari).

Nel 1976 sono concluse le serate del martedì, anche se gli

amici vanno ancora a trovarlo, mentre Sudek piano piano perde le sue forze a causa di un tumore. Malgrado questo fa ancora progetti: il 4 settembre (undici giorni prima della sua morte) si reca a Kolín per la mostra di Funke.

Tratto da un vasto scritto sulla vita e l'opera di Josef Sudek redatto da Anna Farova.

<sup>1</sup> Città a trenta chilometri da Praga.

<sup>2</sup> Quasi mille anni prima San Venceslao in questo luogo dedica una cappella circolare a San Vito. Nel 1344 Carlo IV dà inizio alla costruzione della cattedrale, portata a termine solo secoli dopo sotto l'occhio della macchina fotografica di Sudek. Le foto del portfolio, scattate tra il 1924 e il 1928, rappresentano la quintessenza del fotografo: mescolanza di intimo e monumentale, fusione di atmosfera e spiritualità. Un suo assistente racconta come Sudek vi si rechi in determinati giorni a determinate ore, quando la luce entra dalle vetrate con una certa inclinazione. Qui attende per ore il momento esatto e, correndo, alza la polvere per dare alla luce una consistenza ancora più palpabile. Nonostante la sua mutilazione si arrampica ovunque, per cogliere la prospettiva desiderata e se una lastra gli cade ricomincia da capo senza battere ciglio.

<sup>3</sup> Tra le quali quella organizzata dall'Associazione Artistica Mánes a cui partecipa con 372 stampe.

<sup>4</sup> Nel settembre del 1938 gli accordi di Monaco cedono alla Germania nazista tutti i distretti di Boemia e Moravia e nei mesi successivi la Cecoslovacchia perde un terzo della sua popolazione.

<sup>5</sup> Scriverà una monografia: Sonja Bullaty, *Sudek*, introduzione di Anna Farova, New York, Clarkson N. Potter, 1978. Seconda edizione nel 1986 (76 fotografie).

<sup>6</sup> L'architetto Rothmayer si rivela un perfetto collaboratore con cui entra subito in sintonia: lo aiuta a sistemare e disporre l'immagine per molte scene.

<sup>7</sup> Lavoro che durerà vent'anni. Della Riserva forestale non lo attirano solo gli alberi in rovina e la risonanza di altri mondi ma anche una musica arcana, molto vicina a quella di Leos Janáček: del 1971 la pubblicazione del tributo al musicista intitolato *Janáček-Hukvaldy*.

<sup>8</sup> Linhart, Lubomír, *Josef Sudek: Fotografie*, Praga, 1956.

<sup>9</sup> Denkstein, Vladimír; Drobná, Zoroslava e Kybalová, Jana, *Lapidarium Narodniho musea* (Lapidarium del Museo Nazionale), Praga, SNKLHU, 1958 (176 fotografie di Josef Sudek).

Misaryková, Anna, *Josef Mařatka*, Praga, SNKLHU, 1958 (128 fotografie di sculture, 27 riproduzioni e 24 fotografie documentarie di Josef Sudek).

Sudek, Josef, *Praha panoramatická* (Panorami di Praga), Praga, SNKLHU, 1959 (284 fotografie panoramiche con una poesia introduttiva di Jaroslav Seifert).

<sup>10</sup> 112 immagini divise in otto temi: *Dalla finestra del mio studio, Passeggiata nel giardino incantato, Il giardino della scultrice, Il mio giardino, Praga, Nature morte, Memorie di Arbes, Poe, Stevenson, Wells e Wilde, Note*.

<sup>11</sup> Includono delle fotografie scattate tra 1948 e 1973 e vanno letti come un'autobiografia di memorie, sogni, amicizie.

<sup>12</sup> Insieme a Eikoh Hosoe, Bill Brandt, Ray K. Metzker e John Wood.













































This catalogue was realized in the occasion of the exhibition *Josef Sudek. Cacciatore di magia* dedicated to the Czech photographer (1896 -1976).

The ex-kindergarden in Bruzella has been converted into an exhibition space for photographic exhibitions promoted by the Rolla Foundation. The photographs are from the private collection of Rosella and Philip Rolla who have decided to share their interest and passion for the photographic medium. The prevalently thematic series will present a selection of modern and contemporary photography and will investigate the Rolla's motives in the selection of artists, of the images themselves and of their placement in the gallery space.

Josef Sudek is an enigmatic and fascinating artist, drawn to mysterious and moody visions, to the single detail that renders each photograph unique and to a technique that is often only apparently imperfect, above all in the printing. Sudek loves undefined greys, tones often considered by his contemporaries as lacking in style that he actually emphasises in his choice of printing contact prints. The loss of his arm during the First World War did not put an end to his interest in photography, on the contrary, it made photography the centre of his work life. With great patience, Sudek set about waiting, at times for hours, or for whole days, for the right moment. In this case it is not a euphemism to assert that he writes with light, with the specific light that characterises each release of his camera's shutter.

The exhibition includes twenty-five vintage photographs ranging from panoramic shots, views from Sudek's studio window, of the studio itself, to photos of wild nature or of gardens that seem like scenery for a show, apparently natural but actually perfectly arranged.

Two portfolios will introduce the vintage photographs not published in the catalogue. One is a collection of 13 images named for him and edited in 1976 – the year of his death – and the 18 photographs from *Profily/1*, published by Panorama in 1980 (a Czech review that Sudek worked with from 1931 until his death).

## Cacciatore di magia

Alberto Nessi

One afternoon I went to visit Phil Rolla at his home – in what used to be the customs house on the outskirts of Bruzella – and suddenly time seemed to freeze. Just like when it snowed on winter afternoons during my childhood: the snow had an enchanting effect – it transfigured the world. It is similar to the poetry that, in the images of Josef Sudek, renders things silent and inhabitable in a different way.

Yet I see not only snow in the photographs hung on the walls in the labyrinthine house. Also rain, fog, and shadows posing on damp leaves, on the loaf of bread wrapped in crumpled paper, on the bottle that is iridescent with reflections next to the crescent-shaped slice of watermelon, on wood grain, on silent objects and on the blades of grass leaning in the wind. In the photographs, a chair of a metaphysical whiteness in the garden-stage seems to be waiting for an actor to appear, and unsaid words hover over the little rose that leans against the inside of the glass that is alive with bubbles in tones of grey. This flowering of the rose contrasts with the pear corroded by pallor, and immortalised by the gelatin and silver salts: a black-bordered emblem, a deadly haematoma.

In another image the large carpenter's square leaning against the wall forms a pyramid over a pitcher: but with Sudek geometry is unable to assert itself. The chiaroscuro of life prevails. We encounter it again in the tangles of plants, in the Chardin-like flowers in the vase resting on the windowsill: wildflowers, found just outside the house. We are struck by the vital chiaroscuro in the exteriors seen from the almost always fogged up studio window, where the magic hunter waits patiently for the right moment to open the shutter onto raindrops, branches, stems, fragments of walls, rays of light, and undefined silhouettes that have been kneaded into a crepuscular music. The one-armed man was in no hurry. He knew how to wait.

Prague, the city with three populations – Czech, German, and Jewish – the capital of Bohemia, the city of poets and cabalists that is lapped by the waves of the River Vltava, the European magical capital – that was how André Breton described it – in the photographs exhibited it can be seen sometimes behind an embroidery of peach branches, captured during spring's awakening or during autumn's abandon. The golden city, where Sudek spent his entire life seeking wonderment.

In some views a rippling plain emerges underneath a cloudy sky; or bare and torn tree trunks reach out to us like the

photographer's lost arm in the First World War; I was about to write artist's lost arm, but Sudek did not consider photography art.

Who knows if, in some twist of reincarnation, Sudek could come back as one of those melancholy barrel organ players who animated the streets around Saint Vitus Cathedral? His music could bring to mind the poem composed by Franz Kafka<sup>1</sup> at the beginning of the last century:

People who walk across dark bridges  
past saints  
with dim lanterns.  
Clouds which drift across grey skies  
past churches  
with sombre towers.  
Someone who leans against the solid railing  
and gazes into the evening water  
hands on old stones.

Alberto Nessi was born in Mendrisio in 1940 and grew up in Chiasso. He worked as a teacher. Presently he is a poet and narrator. He lives in Bruzella, in the Muggio Valley.

His most important publications are five collections of poetry, five narrative books (the latest is the novel *La prossima settimana, forse*, ed. Casagrande, Bellinzona), an anthology of writings and personal accounts about the Italian part of Switzerland, and books written in collaboration with various artists. His works are translated into German and French.

<sup>1</sup> From *Magic Prague*, Angelo Maria Ripellino, University of California Press, 1993, pg. 48.

The poem is part of a letter written by Kafka to Oskar Pollak dated 9 November 1903.

## Josef Sudek

Josef Sudek was born on 17 March 1896 in Kolin<sup>1</sup>; when he was two years old his father died and he moved with his sister Božena and mother Johanna to Nové Dvory, his mother's natal city, into the home of childless relatives.

Upon their death, Sudek was named their sole heir: at the age of eight he became the owner of a baker's shop, of a house, and he was responsible for supporting his sister and mother. Despite the difficulties he faced, Sudek remembered his childhood in Nové Dvory as idyllic, and attributed his passion for music to the first time he heard his mother singing while she was washing clothes. At the age of seventeen he received his diploma as a bookbinder, while his sister focused very successfully on photography.

Sudek first showed interest in photography when working as an apprentice bookbinder; his first trials are represented by self-portraits in which he assumed many different identities. In 1915, before being called for military service, Sudek began working on an album of 156 images that included landscapes and photographs of Prague, including several monumental interiors. After an initial exoneration from military service for unknown medical reasons, perhaps due to heart problems, on 15 December 1915 he received orders to report for military duty, and five weeks later he was stationed in Kadaň.

In 1916 Sudek's unit was sent to the Italian front, a very harsh experience he never recounted in his letters home, but that he described very well years later in a letter to his friend Peter Helbich. On his eleventh military offensive he was wounded in the arm. Following several unsuccessful operations, his arm was amputated. It is easy to imagine, but impossible to be certain about, the psychological harm this loss had upon him and how it affected his art and his personality. In spite of his disfiguring injury the war years turned out to be an extremely productive time for Sudek. He carried an old reflex camera with him and produced three photographic albums during his three war years in which panoramas, still lifes and broken trees are prevalent. This was the genesis of Sudek's unequivocal vision.

At the end of the war, Bohemia and Moravia were united with Slovakia to form a democratic republic governed by the first modern president, Tomáš Masaryk. Like many European intellectuals, Sudek constantly questioned authority. With his mother's help he sought possible sources of income using his war injury to his advantage, and he was granted a disability pension by the government.

While Sudek was a resident at the Invalidovna War Veterans

Home he travelled around the surrounding countryside with a simple camera. He met Jaromír Funke, through a local farmer who was passionate about photography, and a strong friendship was formed. Sudek and Funke became inseparable: by day they took photographs and in the evening they caroused the town. Unlike Funke, a cultured and methodical photographer, Sudek approached his work with a great emotional intensity, perceptible in the atmosphere that surrounded his subjects. Between 1922 and 1927 he took photographs at the War Veterans Home in which the edges are shaded and nebulous, simple scenes in which the figures seem to be suspended, and are enveloped in an otherworldly light.

In 1921 Sudek was admitted to the National School of Graphic Arts, receiving a scholarship after presenting a document that attested to his poverty. However, Sudek was not really as poor as he would have liked to appear to state authorities; he loaned money to friends who in exchange gave him gifts of their work, which he then sold, and donated the earnings to charity.

Also in 1921 Sudek was accepted into the Bohemian Association of Amateur Photographers and won first prize in the landscape competition. In that same year he asserted that he no longer considered himself a member of the Catholic Church, even though a certain religious aspect of his personality would always be present. At the graphic arts school he studied with Professor Novák, to whom he would always be grateful for having introduced him to the work of Edward Weston. He drew nearer to Pictorialism and was influenced by the American photographer Růžička. During this period Sudek declared that he was satisfied with his work only when he managed to make a composition that was strictly photographic, based on a documentary aspect of photography, but veiled with a magic, romantic mood.

The photographs taken at Saint Vitus Cathedral in Prague represent the culmination of this period.

In 1923 twenty-nine of his photographs were selected for the first exhibition of the Czech Association of Photographic Clubs.

In 1924 he completed his studies: in addition to acquiring good technical skills, he also gained a solid base in the commercial aspects of photography. He declared that “photography is not art”, but “a solid trade that requires a certain amount of good taste. It cannot be art because it depends upon external factors existing without it and independent of it, that is, the world surrounding us”.

Both he and Funke expressed his non-conventional ideas, which resulted in their both being expelled from non-pro-

fessional associations and clubs. Subsequently, Sudek and Adolf Schneeberg founded the Czech Photographic Society in 1924.

From the beginning of his photographic career, in about 1927, Sudek was very successful. He rented his first studio, a small wooden building where he also lived, worked and received friends for the next thirty years, surrounded by the things he loved: boxes of negatives, books, objects, records, small statues...

One of the important decisions that took place at the beginning of Sudek's career was to participate in Družtevní práce, an artist's collective run by Emanuel Frinta, that in addition to publishing a magazine called *Panorama* also ran an art gallery where members' work was shown and sold.

The collective's projects were discussed at the Café Union, a meeting place for Prague's artists. One evening at Café Union, Frinta proposed the idea of publishing a portfolio of Sudek's images of Saint Vitus Cathedral<sup>2</sup> in a limited edition of 120 copies. It was a work that required painstaking detail and became a milestone in photography. Only Frederick H. Evans could compete with Sudek's ability to capture the monumental silence and sense of peace that was enveloped in the cathedral's light, and nobody could rival his grasping of the intimate secrets of such monuments.

Riding the wave of fame following the portfolio's publication Sudek's business increased, and he decided to take on all kinds of work: portraits for documents, advertising, weddings...

Sudek worked hard and expected to be paid quickly and well; he needed money in order to support his sister and mother and to continue his personal artistic research.

This did not prevent him from enjoying his commercial work; he liked the technical challenges he was posed. His commercial photographs published in *Panorama* began making him renowned. His fame was further established by his first personal exhibition, financed by Družtevní práce in 1932: seventy-four images including landscapes, portraits, photographs of Saint Vitus Cathedral, and scenes of Prague life. The reviews were very positive, and the exhibition travelled to the main cities in Czechoslovakia. In 1933 the collective produced its first calendar, a new and ambitious project that was very well received (10,000 copies were printed).

At the age of forty Sudek was considered the foremost Czech photographer: he took part in numerous international exhibitions<sup>3</sup> and immersed himself into Prague's cultural life. He cultivated his passion for music by organising musical Tuesdays in his studio, during which he and his friends vis-



ited and gathered around the gramophone. Music was not the only attraction to his studio, the picturesque setting and Sudek himself also provoked interest. The actress Milena Vildová also joined in, and in 1942 she was the subject of the most mysterious and fascinating of Sudek's portraits. The photographer's personality was benevolent yet dominating, and consistency and contradiction coexisted in him. His friendships were often tempestuous and there is nothing known regarding his sentimental relationships.

Sudek continually sought the truth in his subjects, reaching beyond artificiality and preconceptions. At the beginning of this exploration he looked for subjects on the streets of Prague, but with the onset of the Second World War this practice came to a halt and he concentrated on private subjects: his studio window, the surrounding garden, simple interior still lifes.

Towards the end of the 1930s, the winners of the First World War, who had turned Czechoslovakia into a Democratic Republic, were ready to sacrifice all in order to conserve the peace<sup>4</sup>. In March of 1939 German troops entered Prague. When the nightmare of WWII crashed down upon his city, Sudek retreated to his studio and became independent of passing trends.

From his first experiments developing film and printing, between 1918 and 1922, according to Sudek, the contact print was the truest representation of the photographic image: he was not interested in the grain size or the sharpness of the contrast. He also began using a slightly coloured paper that accentuated the slightest tonal gradation and maintained the soft edges of the forms.

In 1940 Sudek discovered a new location to shoot from – his studio window; from the inside looking out and then from the outside looking in, placing different objects on his windowsill. Outside and inside, separated and united at all times by the presence of the windowpane. Sudek was approaching a more authentic realism. With his still lifes he aimed for what was beyond the objects themselves, to a world in which the objects' possibilities seemed limitless.

In his studio nothing was ever put aside nor thrown away, he had amassed a collection of objects for his still lifes: a plate with a small egg, a goblet with the dregs of some wine...

At the end of the war, and after the death of his dear friend Funke, he met Sonja Bullaty, a solitary young woman who had lost her family to the death camps; she was left with only one certainty – her desire to become a photographer. Sonja became his assistant and friend. And thanks to Sonja, Sudek's work became known in the West<sup>5</sup>. They remained in contact even after she immigrated to the United States.

Sudek had always been fascinated by panoramic images, and as a boy he had tried to create wide-angled landscapes by placing two prints next to each other. After the Second World War he decided to look for an old panoramic camera, an American model that was already considered an antique. Finally he found what he was looking for, in the home of some acquaintances. Kodak had produced the camera in 1894 and because there was no film available, he made it himself.

In order to learn to see things like a camera sees them he would hold his left hand in front of his eyes in the shape of a funnel while scrutinising the world. For all of his panoramic images, both horizontal and vertical, he returned to the streets of Prague and to the forest, where he began a new study of trees. Rarely he made images of gardens, but he did photograph the garden of the architect Otto Rothmayer<sup>6</sup>: *A Walk in the Enchanted Garden*, which he worked on from the fifties until Rothmayer's death in 1966, was one of his most unusual and most poetic series, and one of the most complete examples of his work. In addition to this work from the fifties and sixties he continued with panoramas, portraits and still lifes, which between 1950 and 1956 he printed on coloured paper. In this same period he began his work on the Mionší<sup>7</sup> forest, a place he had come to know through his friend Helbich.

The poet Jaroslav Seifert often accompanied him on his excursions. Seifert tells how in adjusting the camera Sudek would sometimes resort to using his teeth, and that he would wait for a very long time for the right kind of light. If this light did not materialise, he would move and begin silently waiting again; occasionally he would talk to himself saying "there's always music".

After 1948, Sudek's intuitive, imaginative and individualistic vision became incompatible with the collective fervour of the Czech Socialist Republic. Nevertheless, it was a Socialist publisher who printed his first monograph<sup>8</sup>. In the text Linhart praises Sudek, and at the same time, apologises for the photographer's formalism and errors. Although Linhart's intentions will never be known he did continue to support the photographer, and the National Publishing House of Literature, Music and Art, headed by Jan Řezáč, published three more of Sudek's books including *Panoramas of Prague*<sup>9</sup>. By this time Sudek had achieved total mastery in using his old patched-up panoramic camera. Panoramas of Prague offered a new and 'symphonic' vision that neither an ordinary camera nor the human eye had ever recorded.

Books of Sudek's images were released regularly and official honours in his name began to accumulate. In 1956

he was named editor of the National Publishing House of Literature, Music and Art; paradoxically, as was often the case throughout Sudek's life, one of the least idealised figures in photography had become influential in establishing the position and quality of photography in the Socialist Republic.

Meanwhile the objects in his studio had accumulated to the point where he was forced to seek a larger space.

Throughout his entire life Sudek had insistently and obstinately haggled with the authorities. Accordingly, he mobilised friends and acquaintances to help him obtain a new space to live and work in; the Artist's Union took on his case. However, the authorities did not grant him an actual apartment, but instead, an ex-jeweller's shop where he lived and worked for the rest of his life.

The new house was simple, modest and functional and the 'reign of things' was once again established; everything was gathered up to be orchestrated later into the series *Labyrinths*, in the years between 1948 and 1973.

In 1961 he was granted the title 'Artist of Merit'. Sudek was the first photographer to receive such a high honour from the Socialist Republic of Czechoslovakia.

In January of 1963 the public was scandalised by the exhibition at the Union Library: the photographs<sup>10</sup> were presented mounted in antique frames, and for the background matting he had used obsolete materials such as fabric or metal leaf; the images had been mounted between two plates of glass joined with lead, upon a background of gold leaf. Altogether it was an overly sophisticated effect.

His mastery in the printing phase had allowed him to obtain two very different types of photographs: those for publishing and those for exhibition. In the latter case, his grey tones almost blended into the black of the edges, and the tonal gradation was almost imperceptible; in order to maintain this measure of control he opted for contact prints.

The general public did not like the exhibition; they considered it too sceptical, lacking in energy, commented negatively on the frames, and found it outdated. In spite of the fact that his friends were enthusiastic about it, Sudek was shaken by the experience and suffered from the public's rejection. Photographic clubs stopped exhibiting his work, considering it of low quality. At this point Sudek launched himself into his most otherworldly series, what was to be the most profoundly coherent of his entire career: *Labyrinths*<sup>11</sup>, the crowning achievement of his life's work.

Between 1960 and 1973 he made the images that were collected in *Memories of Aerial Post*, a tribute to friendship: pigeon feathers, stamps, record covers and various objects.

By 1964 the scepticism that the public had shown towards him had run its course, and Prague's Atria Publishers released a monograph that included ninety-six of Sudek's most poetic photographs. The publication received international success and was translated into English, French and German.

In 1967 he was invited to show at the exhibition *Five Photographers*<sup>12</sup>; Sonja Bullaty, involved in the exhibition's organisation, had managed to have his photographs published in the magazine *Infinity*: from that moment on Sudek's success was again on the rise, although it never interfered with his commercial work (he continued to photograph paintings, sculpture and to produce calendars).

By 1976 the Tuesday evening encounters were over, although his friends still visited him, and Sudek slowly began losing strength due to a tumour. In spite of his declining health he still made plans: on 4 September (eleven days before his death) he traveled to Kolín to see an exhibition dedicated to Funke.

Adapted from an extensive manuscript on the life and work of Josef Sudek by Anna Farova.

<sup>1</sup> A city located thirty kilometres from Prague.

<sup>2</sup> Almost a thousand years earlier Saint Wenceslas dedicated a circular chapel to Saint Vitus in the same location. In 1344 Charles IV had begun the construction of the Cathedral, which was finally completed centuries later under the gaze of Sudek's camera. The portfolio photographs, taken between 1924 and 1928, represent the quintessence of the photographer: a combination of the intimate and of the monumental, a fusion of atmosphere and spirituality. One of his assistants told how Sudek would show up only on certain days and at precise hours when the light entered the stained-glass windows at a determined angle. He would wait for hours for the precise moment and then make the dust rise by running around in order to give the light a texture that was even more palpable. Despite his disfigurement he would climb around everywhere to obtain the desired perspective and if a plate with film fell he would start all over without losing his composure at all.

<sup>3</sup> Including the exhibition organised by the Mánes Artistic Association in which he participated with 372 prints.

<sup>4</sup> In September of 1938 the Munich treaties ceded all the districts in Bohemia and Moravia to Nazi Germany, in the subsequent months Czechoslovakia lost one third of its population.

<sup>5</sup> She published a monograph: Sonja Bullaty, *Sudek*. Introduction by Anna Farova. New York, Clarkson N. Potter, 1978. Second edition 1986 (76 photographs).

<sup>6</sup> Architect Rothmayer was a perfect partner with whom he entered immediately into a compatible working relationship: he helped to set-up and compose the images in many cases.

<sup>7</sup> It was a project that lasted twenty years. He was not only attracted to the ruined trees and the otherworldly atmosphere in the forest preserve, but also to arcane music, such as music by Leos Janáček – in 1971 a tribute to the musician entitled *Janáček-Hukvaldy* was published.

<sup>8</sup> Linhart, Lubomír, *Josef Sudek: Photographs*. Prague, 1956.

<sup>9</sup> Denkstein, Vladimír; Drobná, Zorošlava and Kybalová, Jana. *Lapidarium Národního muzea* (The National Museum Lapidary). Prague, SNKLHU, 1958 (176 photographs by Josef Sudek).

Misaryková, Anna. *Josef Mařatka*. Prague, SNKLHU, 1958 (128 photographs of sculpture, 27 reproductions and 24 documentary photographs by Josef Sudek).

Sudek, Josef. *Praha panoramatická* (Panoramas of Prague). Prague, SNKLHU, 1959 (284 panoramic photographs with an introductory poem by Jaroslav Seifert).

<sup>10</sup> 112 images divided into eight themes: *From My Studio Window, A Walk in the Enchanted Garden, The Sculptress' Garden, My Garden, Prague, Still Lives, Memories of Arbes, Poe, Stevenson, Wells and Wilde, Note*.

<sup>11</sup> Includes the photographs taken between 1948 and 1973, and should be read as an autobiography of memories, dreams and friendships.

<sup>12</sup> With Eikoh Hosoe, Bill Brandt, Ray K. Metzker and John Wood.

## Elenco delle opere/List of works

- 1        *(Magic forest, Prague)*, 1955,  
gelatin silver print  
17,8 × 22,9 cm
  
- 2        *(Tree study)*, 1970,  
gelatin silver print  
20,8 × 28,8 cm
  
- 3        *Untitled*,  
gelatin silver contact print  
6,2 × 14,2 cm
  
- 4        *Zimní Praha*  
*(Charles bridge and the Hradchin in winter)*, 1958,  
gelatin silver print  
27 × 37,5 cm
  
- 5 - 6    *Zmizelè Sochy*  
7 - 8    *(Disappeared statues)*, 1974  
gelatin silver print  
23 x18 cm, 18 × 23 cm
  
- 9        *Untitled*  
(from the cycle "Walking in Mionsí"), 1952,  
gelatin silver contact print  
22,5 × 17 cm
  
- 10       *(Prague panorama)*, 1963,  
gelatin silver print  
17,8 × 60,2 cm
  
- 11       *(Square in Bohemian town)*, 1961,  
gelatin silver print  
9 × 29,6 cm
  
- 12       *(Landscape in Prague)*, 1965,  
gelatin silver contact print  
11,8 × 22,8 cm
  
- 13       *Untitled*,  
gelatin silver contact print  
8 × 10 cm
  
- 14       *(Bohemian landscape)*, 1950-55,  
gelatin silver contact print  
9,6 × 29,2 cm

- 15 *(Hukwaldy panorama)*, 1965,  
gelatin silver print  
9,6 × 29,2 cm
- 16 *(Leaves with dewdrops)*, 1958,  
gelatin silver contact print  
24,1 × 17,8 cm
- 17 *(The cottage of the artist Malina)*, 1958,  
gelatin silver print  
23,8 × 17,8 cm
- 18 *Untitled*  
(from the "Magic Garden" series), 1950s,  
gelatin silver print  
23,7 × 30,2 cm
- 19 - 20 *Untitled*  
(from the office of the Architect Otto Rhotmayer, shortly after  
his death), 1955,  
gelatin silver print  
12 × 17 cm
- 21 *Untitled*  
(from the office of the Architect Otto Rothmayer, shortly after  
his death), 1955,  
gelatin silver print  
17,3 × 11,5 cm
- 22 *(Still life with bread)*, 1960,  
gelatin silver print  
16,5 × 22,2 cm
- 23 *(Still life with apple and pear)*, 1950-54,  
gelatin silver print  
16,5 × 21,9 cm
- 24 *Akt.*, 1950s,  
gelatin silver print  
12 × 8,5 cm
- 25 *Židle u okna*  
*(Chair by the window)*, 1972,  
gelatin silver print  
23 × 17,5 cm

Finito di stampare nel mese di maggio 2010  
da Novecentografica srl, Bergamo, Italia